

GUIDO GOZZANO TRA IRONIA E NOSTALGIA

Chi sono? È tanto strano
fra tante cose strambe
un coso con due gambe
detto guidogozzano!

Guido Gozzano, da *Nemesi*, in *La via del rifugio* (1907)

Quello che abbiamo appena letto è un passo ricavato da *Nemesi*, una poesia del torinese Guido Gozzano (1883-1916) edita nella sua prima raccolta, *La via del rifugio*, del 1907. In quel periodo gli autori più importanti in ambito italiano erano Giovanni Pascoli e Gabriele D'Annunzio, esponenti in modi diversi di una lirica ancora influenzata dalle idee di fine Ottocento: soprattutto D'Annunzio, con le sue *Laudi*, aveva puntato a creare nuovi miti attraverso la sontuosità del lessico e la presentazione di un 'io poetico' forte, capace di gesti grandiosi e in continuo contatto con i segreti della Natura, per coglierne l'essenza vitalistica.

Contro questa idea del poeta come uomo eccezionale, Gozzano propone la sua ironia: se deve dire chi è, non può nemmeno trovare una definizione, e si autoriduce a "un coso con due gambe", una cosa strana perfino fra le tante "strambe" che si possono incontrare nella vita. E questo "coso" non ha nemmeno un nome: è detto "guidogozzano", come se fosse un nome comune, non 'Guido Gozzano', con tanto di maiuscole. È difficile concepire un abbassamento più completo del poeta in quanto essere superiore, ancora avvolto da un'aura in apparenza sublime, ma in realtà falsa e non corrispondente alla condizione di progressiva marginalità cui la poesia stava andando incontro nelle società moderne. E l'ironia amara di Gozzano si coglie anche nella sua abile stilizzazione: anziché versi 'eroici' come quelli di D'Annunzio, propone qui modesti settenari, divisi in quartine con uno schema di rime semplicissimo (ABBA), quasi a sottolineare con questa voluta semplificazione lo scarso valore da attribuire ormai alla lirica. Ma proprio grazie a questa ironia, Gozzano è fra i primi a riflettere e a far riflettere sul *senso* dello scrivere versi nel mondo attuale, e ciò permette senz'altro di inserirlo nel clima novecentesco.

In genere, Gozzano viene collocato fra i cosiddetti "poeti crepuscolari". Il termine *crepuscolarismo* fu coniato dal critico Giuseppe Antonio Borgese per indicare un atteggiamento spirituale che comporta, da parte del poeta, il restringimento della propria prospettiva vitale alle piccole cose quotidiane, alla banalità accettata ora con malinconia, ora con ironia. A questi aspetti si lega l'uso di un linguaggio ordinario, senza punte eccessive, al limite del denotativo (come nel famoso *incipit* del romagnolo Marino Moretti: "Piove. È mercoledì. Sono a Cesena..."); oppure con un voluto abbassamento dell' 'aulico' fatto scontrare con il 'prosaico', con effetti marcatamente ironici: è la via scelta appunto da Gozzano. La poesia delle piccole cose aveva trovato un'anticipazione in Pascoli, ma anche in un particolare filone del simbolismo di fine Ottocento, quello franco-belga, rappresentato da autori quali Georges Rodenbach, Maurice Maeterlinck, Francis Jammes e altri. I crepuscolari però rinunciano a investire di valori simbolici gli oggetti quotidiani, e semmai li nominano e li descrivono in quanto espressioni di una cultura sempre più emarginata, relegata nelle soffitte, oppure di una sensibilità piccolo-borghese, legata alle "buone cose di pessimo gusto", come scrive sempre Gozzano nella sua famosa poesia *L'amica di Nonna Speranza*. Ecco quindi che il tema dell'*inettitudine*, già presente in molte opere (specialmente romanzi) dell'Ottocento, diventa basilare per la costruzione dell'io poetico crepuscolare.

Fra i primi poeti a distinguersi nel filone crepuscolare va ricordato il romano Sergio Corazzini (1886-1907), morto giovanissimo di tubercolosi. Nelle sue liriche, fra le quali spicca *Piccolo libro inutile* (1906), prevale il sentimento doloroso dell'impossibilità di fare poesia, e la rivendicazione di una sincerità che porta al rifiuto degli artifici retorici: come recita il suo testo forse più emblematico: "Perché tu mi dici: poeta? / Io non sono un poeta. / Io non sono che un piccolo

fanciullo che piange...”. A ciò si accompagna una scelta metrica piuttosto semplificata (strofe di endecasillabi o settenari, sonetti, componimenti a schema libero, ecc.), e un uso linguistico-stilistico del tutto medio, pressoché privo di punte elevate o di preziosismi. In poeti di area emiliano-romagnola, come il ferrarese Corrado Govoni (1884-1965) e il cesenaticense Marino Moretti (1885-1979), prevale invece l’elencazione monotona di oggetti e di situazioni prive di rilevanza. Anzi, nel primo il catalogo risulta la forma poetica preferita, e molte delle poesie della sua prima fase si configurano come lunghi elenchi, quasi descrizioni in versi ben poco martellati. In Moretti, che come altri autori di questo periodo trovò a Firenze la cassa di risonanza per la sua produzione, che dopo varie prove giunge ad un primo rilevante risultato con *Poesie scritte col lapis* (1910), predomina invece la sottolineatura del vuoto esistenziale, per cui la poesia ha la prima se non unica funzione di dire il “niente da dire” ormai rimasto ai poeti.

Gozzano batte una via diversa da quelle appena descritte. L’io delle raccolte gozzaniane (oltre a *La via del rifugio*, l’altra fondamentale è *I colloqui*, 1911) come abbiamo visto rifiuta decisamente di atteggiarsi a “gabrieldannunziano” collocandosi in posizione opposta allo zenit del sublime “io” di D’Annunzio. Ma appunto si tratta di anti-sublime o di sublime dal basso: in Gozzano non si trova solo la rinuncia o il grigiore, ma la rivendicazione a suo modo etica del doversi distinguere dai miti già romantici e decadenti. E non a caso, la “vergogna” della poesia viene rappresentata attraverso un’elaborazione stilistica e metrica corrosiva, che riprende versi tradizionali ma li tratta con voluta libertà, e a volte con un gusto per il paradosso, evidente nella rima “camicie : Nietzsche” della celebre *La signorina Felicita*. Insomma, mentre si riduce a “coso”, Gozzano riscatta la sua posizione mettendo in rilievo la falsità di quelle in voga, grazie anche a un gioco raffinato e in parte caustico con la tradizione letteraria.

Fra i temi che meglio rappresentano questo insieme si può citare quello dell’eros, cavallo di battaglia del vitalismo e insieme dell’estetismo dannunziani. In Gozzano, l’eros o viene del tutto evitato e bloccato sul nascere (addirittura per la “viltà” dell’io-poeta, come in *Invernale*), oppure viene solo ipotizzato, in rapporto a donne irraggiungibili (come in *Cocotte* e nella già citata *L’amica di Nonna Speranza*), oppure viene ridotto ad avventura prosaica con modeste servette (si veda *Elogio degli amori ancillari*). La donna fatale è sostituita da una comune e addirittura “quasi brutta”, come la protagonista della *Signorina Felicita*:

Sei quasi brutta, priva di lusinga
nelle tue vesti quasi campagnole,
ma la tua faccia buona e casalinga,
ma i bei capelli di color di sole,
attorti in minutissime trecciuole,
ti fanno un tipo di beltà fiamminga...

E rivedo la tua bocca vermiglia
così larga nel ridere e nel bere,
e il volto quadro, senza sopracciglia,
tutto sparso d’efelidi leggiere
e gli occhi fermi, l’iridi sincere
azzurre d’un azzurro di stoviglia...

Tu m’hai amato. Nei begli occhi fermi
rideva una blandizie femminile.
Tu civettavi con sottili schermi,
tu volevi piacermi, Signorina:
e più d’ogni conquista cittadina
mi lusingò quel tuo voler piacermi!

In questa descrizione così disincantata si coglie però anche un fondo di nostalgia: perché l’amore di Felicita (nome non a caso molto simile a “felicità”) sarebbe stato poco romantico, certo, ma sincero, finalmente autentico come le cose usate quotidianamente. Invece, il poeta non può giovarsene, perché non riesce ad appassionarsi, a credere davvero che ci sia un amore per cui

vale la pena spendersi. Al fondo, si coglie nelle poesie gozzaniane la tentazione di un annullamento nichilistico, che impedisce ogni azione davvero degna di questo nome, e che non porta al suicidio solo in virtù di quel distacco ironico che a volte coincide con una sorta di fatalismo, come in una poesia dedicata a uno dei *doppi* del poeta, *Totò Merùmeni*, che appunto si chiude con il verso: “E vive. Un giorno è nato. Un giorno morirà”. In ogni caso, la poesia di Gozzano apre la via alla descrizione della realtà contemporanea, tra ironia e nostalgia.

Alberto Casadei

Bibliografia essenziale

Numerose sono le edizioni delle poesie di Gozzano: fra le più complete si può citare quella a cura di A. Rocca (Milano, Mondadori, 1980, collana “I Meridiani”), mentre fra quelle economiche, ma con valido commento, si segnalano quelle a cura di E. Sanguineti (Einaudi), G. Barberi Squarotti (Rizzoli, collana BUR), E. Salibra (Mursia), L. Lenzini (Feltrinelli), tutte più volte ristampate. Gozzano fu autore pure di fiabe e di racconti: un’edizione comprendente anche le prose è quella a cura di G. Baldissoni (Torino, UTET, 1983).

Fra i saggi critici più importanti si possono indicare innanzitutto quelli di E. Sanguineti, *Tra liberty e crepuscolarismo* (Milano, Mursia, 1961) e *Guido Gozzano. Indagini e letture* (Torino, Einaudi, 1966), tuttora ristampati. Un buon profilo d’insieme è quello di M. Guglielminetti, *Introduzione a Gozzano*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

Per approfondimenti, si possono vedere: G. Farinelli, *Vent’anni o poco più. Storia e poesia del movimento crepuscolare*, Milano, Otto/Novecento, 1998; M. Masoero, *Gozzano. Libri e lettere*, Firenze, Olschki, 2006. Per un inquadramento generale si veda A. Casadei, *Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2005